

*Di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi*



**Gli sviluppi di questi giorni tra Kiev e Mosca** rimandano al protagonista assoluto di questo braccio di ferro globale: il presidente russo decide più che mai in solitudine - eccetto rarissime eccezioni - la politica interna ed estera del suo Paese. Con tutte le incognite del caso.

**U**n giorno un giovanissimo Vladimir Putin udì il leader supremo dell'Urss Yuri Andropov lamentarsi che il problema principale del Politburo fosse quello di «non conoscere più il Paese che stiamo governando». Il bravo funzionario del Kgb apprese la lezione e ne fece tesoro.

Agli esordi della sua prima presidenza, raccontano che Putin aveva introdotto la regola di fissare i suoi appuntamenti per il quarto di ogni ora: il neopresidente voleva una versione più obiettiva della realtà ed essere sempre al corrente delle critiche dei suoi avversari. Applicava cioè la regola fondamentale per il funzionamento efficiente di qualunque sistema, non solo politico: l'esistenza del feedback negativo. In parole semplici, la libera

circolazione delle critiche.

«Oggi quel metodo non esiste più. Non solo il presidente non conosce Internet e non guarda i telegiornali ma arriva tardi a ogni appuntamento, incluso quello con il Papa o Angela Merkel, perché si sente padrone del mondo e sopra ogni giudizio» conferma la cremlinologa Anna Zafesova. È la sua una sorta di realtà parallela, cosicché finanche i ministri devono fare una lunga anticamera per incontrarlo. Inoltre si è trincerato in una sorta di esilio dorato, la sua dacia a Sochi, dove ha fatto costruire una copia quasi identica del suo ufficio al Cremlino (milioni di russi si sono divertiti a trovare le differenze nelle righe del parquet e nel posizionamento degli interruttori).

Dopo il Covid, in particolare, chiunque desidera incontrarlo - politici o giornalisti, generali o camerieri, funzionari o amici - devono sottoporsi a una quarantena di 14 giorni.

Il che ha alimentato in molti analisti moscoviti la convinzione che ormai Putin sia «ostaggio» di un cerchio magico di yes men, fatto da pseudo parenti e servitori, personal trainer e amici-oligarchi, guardie del corpo e confessori, che gonfiano a dismisura le antipatie e alimentano i capricci della tarda maturità presidenziale, senza offrirgli una visione critica al suo operato. E così, quand'anche tutti sanno che invadere l'Ucraina costituisca un errore fatale per la Russia, nessuno osa dirglielo. Ecco perché, per cercare di com-



# NELLA MENTE DI PUTIN

**Vladimir Putin e Sergei Lavrov**

Sopra, il presidente russo, 69 anni, davanti al Cremlino, a Mosca. Putin è al vertice del potere russo da oltre un ventennio. Nell'altra pagina, il suo ministro degli esteri, 71 anni, che ricopre questo incarico dal 2004.



### Le manovre di Mosca, la resistenza di Kiev

Nella «partita a scacchi» che si sta giocando in Ucraina, la Russia ha mostrato i muscoli (a destra, un'esercitazione dei carri armati di Mosca nella confinante Bielorussia). Kiev, dal canto suo, ha organizzato una resistenza che coinvolge l'esercito di circa 200 mila effettivi, ma anche la popolazione (sopra, militari in una delle zone contese nell'est dell'Ucraina).

prendere se davvero il leader russo voglia andare fino in fondo al suo obiettivo, scatenando una nuova guerra nel cuore dell'Europa, bisogna partire dalla sua personale interpretazione della realtà.

L'unico uomo ad avere ancora un peso specifico nel «Cremlino di Sochi» è Sergei Lavrov, esperto ministro degli Esteri e acuto mediatore delle volontà del capo supremo. Solo a lui, molto probabilmente, si deve la complicata e contraddittoria de-escalation dall'Ucraina, peraltro non definitiva.

Artefice dei maggiori successi russi degli ultimi anni - dalla Siria alla Cina, dalla Libia alla Turchia - ha suggerito con veemenza al presidente di ascoltare gli sforzi diplomatici per ottenere garanzie di sicurezza dall'Occidente. In uno scambio televisivo piuttosto teso, Putin ha chiesto a Lavrov se fosse stato solo trascinato in negoziati tortuosi o se aveva in mano «la possibilità di raggiungere un accordo per affrontare i problemi di sicurezza della Russia». Lavrov ha risposto che

«gli Stati Uniti hanno avanzato proposte concrete... In questa fase, suggerirei di continuare e costruirle», e la vicenda praticamente ha dato ancora un po' di fiato alla diplomazia.

**Va notato un particolare di quel passaggio tv:** Lavrov era seduto a distanza siderale da Vladimir Putin, così come lo erano stati il presidente francese Emmanuel Macron e gli altri leader europei sfilati alla «corte dello Zar». Questo dettaglio non è banale, ma rivela l'atteggiamento di cui sopra del presidente e della diffidenza che entrambe le parti - il capo isolato da un lato e i suoi lucidi amministratori all'opposto - nutrono l'una verso l'altra. Fonti moscovite descrivono da tempo la crescente tensione che si respira al Cremlino, dove la classe dirigente è preoccupata che Putin trascini nel baratro uno Stato economicamente danneggiato da una gerontocrazia corrotta, senza mai concedere un trasferimento di poteri che modernizzi appunto una



mono-economia come quella russa. Cosa che alimenta sentimenti di rivalsa interni da non sottovalutare nel lungo periodo.

Questa percezione del padre-padrone della Federazione Russa è una nemesis per chi, come lui, è nato e cresciuto in uno dei più influenti - e famigerati - servizi segreti al mondo, il Kgb. Come quando mostrò al regista Oliver Stone un filmato delle operazioni in Siria delle truppe speciali russe, che in realtà erano di soldati americani; o come quando affermò che la sanità

«ADESSO DOBBIAMO OFFRIRE A PUTIN UN'OPZIONE CHE GLI CONSENTA DI SALVARE LA FACCIA»

**James Woolsey**  
ex direttore della Cia



la Nato di Washington quanto la Cina di Xi Jinping. E finché basteranno i muscoli e il gas, potrà dirsi appagato.

**Bene ha detto James Woolsey, ex direttore della Cia,** a poche ore dall'inizio della (parziale) smobilitazione delle truppe russe minacciosamente ammassate in Bielorussia e confini ucraini: «Putin si è cacciato in un vicolo cieco, però noi dobbiamo aiutarlo a venirne fuori. Per riuscirci servono due cose: primo, l'alleanza occidentale deve restare molto unita nel minacciare le conseguenze più dure possibili in caso di invasione; secondo, possiamo offrire un'opzione che gli consenta di salvare la faccia, senza chiudere ufficialmente la porta all'ingresso dell'Ucraina nella Nato, ma rinviandola a tempo indeterminato».

«Ai russi Putin ha sempre detto "non mangerete mai bene come i francesi e non vi vestirete mai come gli italiani, però vivrete nel più grande impero del mondo ed io vi restituirò quello che Gorbaciov e Eltsin hanno svenduto"» ricorda il politologo americano Edward Luttwak. Ma il popolo continua a credere a questa narrazione? Il potere d'acquisto dei russi è in caduta libera, la popolarità del presidente

continua a calare, e in tutti i Paesi usciti dall'Unione sovietica che sono ancora legati a Mosca si vivono incessanti crisi, dove le popolazioni lamentano povertà e chiedono maggiore democrazia. Senza contare che le nostalgie imperiali non scaldano più il cuore delle giovani generazioni: di certo non quelle cresciute dopo la disgregazione sovietica (vedere il caso Alexey Navalny in proposito, il dissidente avvelenato e poi incarcerato per la sua efficace opposizione al regime).

**Inoltre, i miracoli economici promessi da Putin restano un miraggio** eccetto per i suoi amici oligarchi, che insieme con lui diventano sempre più ricchi. Tuttavia lo stato dell'economia russa non è così disastroso come si crede: gli attuali costi stellari del gas danno una mano e in cassa ci sono riserve valutarie pari a 631 miliardi di dollari. Nonostante il forte stop del 2020 dovuto alla pandemia (che ha ridotto anche la richiesta energetica), il 2021 ha fatto registrare un rialzo del Pil pari al 4,3 per cento, mentre per il 2022 le previsioni sono meno rosee, anche a causa dell'inflazione che farà alzare i tassi di interesse. Vedremo.

Nel governo italiano si guarda più a questo che all'allargamento a Est della Nato - problema cui sono interessati molto gli americani e molto poco gli europei. A cominciare da Roma e Berlino. «Ovviamente il tema energetico c'è perché l'economia di quel Paese si basa principalmente sulla vendita delle ricchezze del sottosuolo, in particolare gas naturale, e l'approvvigionamento europeo per il 40 per cento dipende dalla Russia» conferma Alberto Pagani della commissione Difesa e delegato parlamentare in assemblea Nato. «Non è un fatto eludibile, né secondario per noi». Un ricatto, quello del gas, che come quello dei carri armati, non può durare a lungo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA